

Un nuovo slancio missionario, a partire dal Convegno di Firenze

S. Pietro in Vincoli (RA), 28 gennaio 2016

1. Il Convegno ecclesiale e la questione antropologica

Considero l'incontro di quest'oggi come un dono spirituale, come l'occasione di condividere insieme a voi le mie preoccupazioni di pastore e le mie speranze; vorrei trasmettervi quello che porto nel cuore e quello che la mia esperienza quotidiana mi permette di osservare, e al tempo stesso mettermi in ascolto del vostro punto di vista, per capire quali difficoltà e potenzialità intravedete, e qual è la vostra visione della Chiesa, alla quale dobbiamo dare un volto sempre più umano ed evangelico. Ci lasceremo guidare da quanto è emerso dal Convegno ecclesiale di Firenze, da poco conclusosi, e in particolare dalle parole rivolte da papa Francesco alla Chiesa italiana, rappresentata da quanti erano presenti nella cattedrale di Firenze lo scorso 10 novembre.

Come ben sapete, il macro-argomento, che ha fatto da filo conduttore a tutte le tematiche emerse e ha guidato la preparazione dei mesi precedenti, è quello del nuovo umanesimo, che dobbiamo incarnare e proporre, alla luce di Cristo. Il nostro tempo, così avanzato sotto tanti punti di vista, rischia di perdere l'essenziale, e cioè la percezione chiara della dignità della persona umana. La nostra società, così tanto e sempre più tecnologizzata, pur avendo in mano strumenti sempre più veloci e sorprendenti, finisce per non sapere più chi sia l'essere umano, tanto da trattarlo spesso come un oggetto, o come un soggetto, la cui realizzazione risiede nella soddisfazione dei beni materiali o in qualche forma di potere o di successo. Tutti questi fenomeni mettono in luce la ricerca, mai appagata e spesso tormentata, che anima ogni uomo, il cui cuore – lo sappiamo dalle *Confessioni* di S. Agostino e ancor meglio dalla nostra stessa esperienza – è inquieto finché non riposa in Dio. Ci fanno anche percepire che il nostro contesto culturale è estremamente povero, in quanto non veicola i valori fondamentali e non aiuta, al di là delle tante promesse di felicità, a rispondere alla questione del senso e ad abbeverarsi a cisterne non screpolate, ma che dissetino sul serio, senza che ci sia bisogno di tornare sempre ad attingere nuova acqua, perché quella attinta finora non basta mai.

Come sappiamo, è Gesù che può fornirci quell'acqua viva. Solo lui lo può fare, non solo per un motivo astratto, dogmatico, cioè per il fatto che egli è il Figlio di Dio, che ci ha salvato: spesso i nostri fedeli, i ragazzi e i bambini, conoscono queste risposte, queste formule, ma non riescono ad associare a esse qualcosa di concreto e vitale. Il nostro impegno a camminare con loro, allora, serve a fare scoprire loro che davvero il Signore illumina le domande e le zone buie dell'esistenza umana, e che vivere come lui ha vissuto riempie l'esistenza, sebbene per fare questo sia necessario convertirsi e abbandonare molte delle logiche che il mondo propone.

Noi diamo vita a un nuovo umanesimo - e a una nuova forma di presentare e di intendere la vita umana, che intercetti le problematiche odierne e risponda alle attese degli uomini di oggi - camminando dietro a Gesù, e insegnando alle persone a seguirlo, con la pazienza e la cura di chi accompagna nella crescita spirituale.

Il nuovo umanesimo, che cerchiamo, non si trova in un libro; non aspettiamo che un autore ci fornisca, con una pubblicazione, una visione antropologica innovativa e adeguata al nostro tempo, peraltro in perpetua e rapida trasformazione.

Vivremo e contribuiremo a diffondere un nuovo umanesimo camminando insieme alle persone, a contatto con la storia e nel riferimento costante alla persona e all'esempio di Cristo. È questa la strada che ci permette di contribuire a costruire un'umanità nuova, che riconosca e sposi la logica delle beatitudini, facendo della ricerca della santità la via per la felicità.

Il nostro compito, quindi, come battezzati e ancor più come ministri, è quello di guardare a Gesù e di indicarlo, di conoscerlo noi per primi e di farlo conoscere. E per fare questo si tratta - riprendendo le cinque vie indicateci dal Convegno ecclesiale - di *uscire*, non solo verso ogni periferia geografica ed esistenziale, ma di uscire, come Chiesa, dalla retorica, dai luoghi comuni e dal politicamente corretto; di *annunciare* che l'uomo non è solo, ma è oggetto di un disegno di grazia, fatto di attenzione concreta e di compagnia sperimentata; di *abitare* il nostro mondo, assumendone le sfide; di *educare* i fratelli a vivere secondo la logica del Vangelo; di *trasfigurare* le relazioni e gli ambienti di vita mediante la pratica della misericordia, che sola - ci insegna questo Anno santo - dà senso e pienezza alla vita umana.

2. Due tentazioni (pelagiana e gnostica) nemiche della stagione missionaria della Chiesa.

Questo slancio, che sempre ci deve sospingere e quasi incalzare, è costantemente ravvivato dalle parole del papa, che – sulla scia di Giovanni Paolo II e di papa Benedetto XVI - non si stanca di spronarci a una nuova stagione missionaria.

Lo ha fatto anche a Firenze, in cattedrale, rivolgendosi ai delegati e, attraverso di loro, a tutta la Chiesa italiana. È stato un messaggio, come avrete già constatato di persona, estremamente appassionato, concreto, senza giri di parole. In esso Francesco ci ha messo in guardia da una duplice tentazione: da una parte quella pelagiana, dall'altra quella gnostica: sono due eresie ormai vinte, a livello dogmatico, ma tuttora insidiose a livello pratico, perché le intuizioni e la sensibilità che le hanno animate possono ancora toccarci, e contaminare il nostro cammino ecclesiale.

2.1. La tentazione pelagiana

Per Pelagio, l'uomo è capace, da solo, di compiere il bene; è solo una questione di volontà e di impegno cosicché, se egli davvero lo desidera e agisce con rigore e costanza, riesce a santificarsi e a raggiungere la salvezza. La grazia di Dio sostiene e rafforza il suo cammino di santificazione, ma non gli è necessaria in senso assoluto. Questa impostazione, che solo apparentemente nobilita l'uomo, e avversata fin dal suo esordio da Sant'Agostino, conduce presto a un atteggiamento rigorista, tipico di chi pretende di raggiungere la santità per suo solo merito, e a un irrigidimento della vita ecclesiale, nella quale si fanno posto l'orgoglio e il giudizio.

È così che il pelagianesimo, «con l'apparenza di un bene, spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata», cioè a non vivere secondo lo stile che Gesù ha vissuto e insegnato. «Il pelagianesimo – continua Francesco – ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte» o, ancora, «ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività». Quello descritto qui è un modo di vivere il rapporto con Dio e con gli altri del tutto simile a quello dei farisei, criticati da Gesù. Anche noi, come

loro, sulla scorta di un'impostazione pelagiana, potremmo dare troppo valore alle strutture, a scapito delle persone; alle apparenze e a pratiche precostituite, a scapito della fedeltà a Dio e ai fratelli; potremmo diventare severi e poco indulgenti, nella pretesa che il nostro gregge ci segua dove lo vogliamo condurre; e incapaci di rinnovarci, come chi debba conservare tradizioni, più che perseguire una conversione, che mai può dirsi conclusa.

Il papa ci svela il suo sogno di una Chiesa umile e giovane, capace di rinnovarsi e di cercare continuamente il modo migliore, e più adatto ai nostri tempi, per portare il Vangelo e creare ponti di fraternità. Lo ha affermato egli stesso, a Firenze: «La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa».

Ascoltando questo richiamo a non sentirci mai arrivati, a non cedere alla tentazione di conservare l'esistente, senza innovare, ci dobbiamo seriamente interrogare: la nostra Chiesa sa fare questo? Nelle nostre diocesi, sappiamo mettere in pratica questo stile di continua ricerca, di ascolto e di costante discernimento? E ancora, le comunità nelle quali operiamo sanno tenersi lontane da queste forme di pelagianesimo? Ci dobbiamo riflettere con sincerità e senza inutili giudizi, ma con spirito di carità e col desiderio di rispondere meglio alla nostra vocazione. Questa revisione di vita, da compiere a livello individuale e comunitario, richiede coraggio, ma è assolutamente necessaria. Potrebbe anche esigere da noi cambiamenti profondi e radicali, anzi certamente lo fa! Potrebbe chiederci – e di certo lo fa – di rivedere il modo di concepire la nostra azione pastorale, da dilatare ben oltre i confini della parrocchia, dentro i quali spesso rimane rinchiusa. Potrebbe comportare una riduzione degli impegni esistenti, per dedicare più tempo ad altro, più tempo ai lontani e all'attività, tipica del pastore, di ricerca della pecora smarrita, che è rimasta lontana, sul monte.

2.1. la tentazione gnostica

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Quella gnostica non è una teoria ben definita; si tratta piuttosto di una galassia di tesi e

pensieri sulla divinità, e sulla via per ritornare al divino. Pur nella varietà delle teorie, lo gnosticismo presenta alcuni caratteri di base: la sfiducia nell'umano e nel carnale; la conoscenza quale via maestra per la salvezza; la tendenza a una chiusura individualistica. Lo gnosticismo, i cui effetti anche oggi ci possono far deviare dalla via del Vangelo, «porta – nota il papa – a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello». Il suo fascino, quindi, è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti, e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti».

Il soggettivismo, che qui il papa addita come terribile insidia alla fede cristiana e come deviazione dalla logica del Vangelo, può portarci ancora oggi a non accostarci all'altro e alla concretezza della sua vita e dei suoi problemi, per tenerci lontani da lui o presentargli un annuncio di salvezza disincarnato, astratto, fondato su un rapporto intimo con Dio, ma non mediato dal legame fraterno. Non va ignorato il fascino che questo modo di pensare, di essere e di fare esercita ai nostri giorni. Esso infatti «risponde in modo troppo veloce alla frammentazione e dispersione attuale della coscienza, ma con un rimedio che fa perdere 'la tenerezza della carne del fratello' e non sa condurre 'la Parola alla realtà'. La fede cristiana ha una sua forma specifica di trascendenza, che non perde l'ancoraggio all'incarnazione di Gesù e la fedeltà alla terra della gente. Qui il Papa cita persino la coppia di don Camillo e Peppone, nel racconto di Guareschi, quasi una duplice anima italiana, dove l'attaccamento alla fatica e al lavoro non sta senza la fiducia in Dio e la vicinanza al popolo. La tentazione gnostica è oggi molto diffusa e miete molte vittime, perché riduce la fede cristiana 'a misura d'uomo', dà un sollievo immediato e a buon prezzo, evitando il percorso faticoso della dimensione etica e vocazionale della vita. La cura dell'altro come vocazione che dura per sempre ci dice questa semplice verità: il cristianesimo non mira solo a far star bene, ma a camminare verso il bene. Non solo nostro, ma con l'altro, dentro la casa comune»¹.

¹ F. GIULIO BRAMBILLA, "Il Discorso di Firenze. Un'Enciclica all'Italia", in *La Rivista del clero italiano* XCVI (2015) 815.

Anche in questo caso ci chiediamo dove, nelle nostre comunità e nella nostra Chiesa, siano presenti queste dinamiche, e in quali ambiti questa mentalità, con la prassi che genera, domini le relazioni fra le persone e le iniziative che proponiamo o sosteniamo. Sarà necessario, ancora una volta, metterci in discussione, senza timore o spirito di autodifesa, per lasciarci giudicare e correggere. Senza un autentico progetto di verifica e discernimento, personale e comunitario, la vitalità della Chiesa si spegne, e la bellezza del suo messaggio si affievolisce, rimanendo nascosta.

3. “Vi raccomando in maniera speciale la capacità di dialogo e di incontro”

È proprio quanto ci ha chiesto Francesco in occasione del Convegno, raccomandandoci di alimentare, «in maniera speciale la capacità di dialogo e di incontro». Questo atteggiamento corrisponde all’apertura, che deve caratterizzare la missione. Infatti, quando il papa parla di una Chiesa più missionaria e aperta, intende certo dire che essa deve andare verso le persone, travalicando i confini dei propri luoghi tradizionali, per portare il Vangelo. L’evangelizzazione, però, implica un coinvolgimento dello stesso annunciatore il quale, nel portare il messaggio di salvezza, non rimane mai uguale a come era, ma si mette in gioco, senza pretendere di possedere *in toto* la verità, della quale sempre è servitore e “cercatore”.

Andando verso i “lontani”, la Chiesa si mette in discussione, rivede le sue strutture, ripensa i suoi linguaggi, si pone in dialogo e capisce cose nuove, di sé e del mondo. Questa ricchezza, racchiusa in ogni realtà e in ogni individuo alla quale è mandata, non va sprecata, facendole schermo con la propria presunta autosufficienza. I preti più giovani, quali voi siete, siano più capaci, proprio in virtù della loro età, di vivere e sollecitare questo spirito di ascolto e di costante verifica. Dal contatto vivo con il mondo possiamo imparare molte cose, e con esso dobbiamo porci in un’attiva collaborazione.

Questo stile di dialogo e confronto con il mondo sarà possibile a partire da un allenamento costante alla sinodalità nella vita ecclesiale e pastorale. Quando questo manca si fa fatica a capire e ad accettare la forza e la immediatezza di un passaggio del Discorso di Firenze: « *Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è*

cercare di ricavare la propria “fetta” della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l’incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. “Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo” (*Evangelii gaudium*, 227)».

Nell’esercizio del nostro ministero, dobbiamo ricordare che il fine dell’azione pastorale non è la realizzazione di iniziative o servizi, in funzione dei quali reperire fondi e collaboratori. “Il primo compito del vescovo non è fare piani pastorali... ma è pregare. E il secondo compito è essere testimone, cioè predicare: predicare la salvezza che il Signore Gesù ci ha portato”: lo ricordava qualche giorno fa Papa Francesco in un’omelia a Santa Marta (22 gennaio), dove aggiungeva che se il vescovo – ma vale per tutti noi – “non prega o prega poco, si dimentica di pregare o non annuncia il Vangelo, si occupa di altre cose, la Chiesa si indebolisce; soffre. Il popolo di Dio soffre”.

Il nostro compito è quello di educare le persone secondo il Vangelo, facendo emergere il meglio da ognuno, e mettendo ognuno in grado di essere parte attiva, impiegando i suoi talenti. Questo vale in particolare per le famiglie, la cui soggettività e partecipazione alla evangelizzazione il papa e il Sinodo hanno più volte richiamato, e vale anche per i poveri, che dobbiamo servire e che siamo chiamati a coinvolgere, in modo che la mano che tendiamo loro non serva solo a porgere un aiuto, ma a stringere un legame, a chiedere un punto di vista e un contributo personale, nella misura della capacità di ognuno. Solo accogliendo questa sfida sarà veramente messa a frutto la pluralità dei doni, che lo Spirito semina con abbondanza, e dove vuole.

✠ **Nunzio Galantino**
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all’Jonio